

# IL SAN 'ANNA



## Foglio settimanale della comunità

Porte aperte alla realtà e alla vita, costi quel che costi

### E gioirono

DON JACOPO

**T**utti conosciamo il fascino del pessimismo, che in effetti bussava alla nostra porta con ostinata tenacia. Tutti abbiamo riconosciuto qualche volta l'indiscutibile utilità dell'abbandono di ogni aspettativa: smettiamo di impegnarci, smettiamo di farci delle domande, smettiamo di migliorare e di provare ad offrire il meglio di noi, tanto non cambierà mai nulla, homo homini lupus - l'uomo con il suo prossimo è un lupo - e allora io divento il capobranco. Perché pensare?

Perché leggere? Sperare? Amare e perdonare? Perché cercare qualcosa di vivo e nuovo e tentare di costruire, seppur tra le macerie di ogni giorno? Inutile sentimentalismo: già che ci siamo collaboriamo anche noi alla distruzione. Quanti consensi immediati se si rimpiange il passato sospirando, se si alzano muri, se si trova un bersaglio da abbattere, se si scuote la testa. Quanti dissensi invece se si alza la mano per dire qualcosa - forse - di nuovo, di libero, di vivo nella scuola, nella chiesa, nel quartiere,

tra passanti sul marciapiede, in una conversazione. Sì al sospetto, no alla fiducia. Sì alle porte chiuse, no alle porte aperte. Anzi porte blindate, rinforzate da triple serrature tra te e me, suoni di catenacci che raggelano in un'esistenza che esprime tutte le sonorità di un carcere e non della vita e dell'amicizia. Per queste e mille altre ragioni tutti forse qualche volta abbiamo pensato di lasciarci andare alla corrente e di non nuotare più, di rinunciare alla meta come la volpe rinuncia all'uva, di farci trascinare chissà dove insieme a quelli che sempre ci provano a chiudere, a spegnere, ad appiccicare sospetti, ad impaurire per serrare bene le porte a chiave. Quante critiche, quante paure, quanti allarmi quando abbiamo deciso di lasciare la nostra chiesa aperta dal mattino alla sera tutti i giorni e di non chiudere. Ancora oggi appena succede qualcosa, appena un poco di vita o di realtà entrano in chiesa, si ridestano delle reazioni di chiusura ed inospitalità. Con le porte aperte entrano la realtà e la vita in chiesa. Dai, diciamolo: di vita in chiesa non è che ce ne sia molta e anche sul piano della realtà in chiesa e nelle chiese, ci sono dei margini di miglioramento. Con le porte aperte entra in chiesa il tossico in crisi di astinenza, un alcolista alticcio, il pallone dei ragazzini che giocano sul piazzale,

un piccione, tre passeri, il pescatore di elemosine, un turista olandese che chiede da che parte sia il mare, una persona abitata - con quale dolore suo e dei suoi cari - da psicosi o malanno dell'anima e del corpo, una signora con il cane anzi due, il classico bambino che parla e corre tra le panche ed ecco che subito si alza qualcuno che ammonisce scuotendo il capo, che sgrida perplesso e con la faccia scura dice: chiudere, ve l'avevo detto, chiudere, la chiesa non è un posto per la vita e per la realtà! Il vangelo di oggi parla di porte chiuse in effetti, un problema quindi che c'era già al tempo di Gesù. E il pessimismo suscitato dagli zelanti custodi delle porte chiuse arretra non poco oggi - questa è davvero una buona notizia, che ci rimette in viaggio verso la meta, con gioia - raccontando che per Gesù le porte chiuse semplicemente non esistono, nemmeno le vede. Fatevene una ragione: Gesù Cristo prima o poi arriva, entra, sta nel mezzo e dice le parole più necessarie ed urgenti: pace a voi. Nessuno può chiuderlo fuori. Sembrerà tardare, lo vorremmo qui ora tra noi a mettere pace, ma abbiamo fede: arriverà, senza alcun dubbio, arriverà. Magari potremmo agevolargli l'ingresso tenendo le porte aperte, quelle della chiesa e quelle del cuore.

# No: dopo la notte viene il giorno

DON AURELIO

**N**el 2016, l'anno della dedicazione della nostra nuova chiesa di S. Anna, a Bruxelles venivano sconsecrate 35 chiese su 110. Il tema del destino degli edifici di culto in crisi nella loro destinazione, è simbolico. Siamo vivendo dopo la pandemia una crisi socio-ecclesiale molto complessa, ma questa crisi diventerà un tempo di sorprendenti opportunità, evidenziando potenzialità che non pensavamo ci fossero. Purtroppo oggi non sono molti nella chiesa coloro che elaborano analisi: non c'è, ovunque e per tutti, la volontà di tentare e di cercare di uscire da questa crisi, pensando proposte concrete e fattibili. Siamo schiavi di una mentalità clericale, per cui essendo diminuiti i preti, ci siamo limitati a chiudere le chiese. Sono ammirevoli i parroci che non si arrendono e che continuano a proporsi come pastori, a prescindere dal numero delle parrocchie loro assegnate. Sono veri e

**Tomaso Montanari**  
Chiese chiuse



Migliaia di chiese sono oggi inaccessibili, saccheggiate, pericolanti. Altre sono trasformate in attrazioni turistiche a pagamento. Oggi non sappiamo cosa farcene, di tutto questo «ben di Dio», e bene pubblico: mancano visione, prospettiva, ispirazione. Ma è anche lì che si potrebbe costruire un futuro diverso. Umamo.

propri eroi, soprattutto coloro che hanno vissuto stagioni gloriose, come i primi anni del post-concilio e che vivono con grande sofferenza questo scenario, purtroppo come emeriti dopo aver compiuto i 75° anno di età. Papa Francesco ha consigliato ai vescovi e parroci emeriti di imparare a congedarsi e a mantenere una “presenza assente” e di pregare per la chiesa. Certamente la pandemia ha accelerato una profonda crisi che era già presente prima. Cosa fare? Propongo la lettura di un libro interessante: T. Halik ‘Il segno delle chiese vuote. Per una ripartenza del Cristianesimo’. Questo pensatore cattolico ha individuato nelle chiese chiuse e deserte un segnale di allarme profetico riguardo a ciò che la chiesa potrebbe diventare. Il futuro della chiesa dipende da ciascuno di noi, non soltanto dalle scrivanie dei vescovi e dalle conferenze degli esperti. Il ‘pomeriggio’ è la fase della chiesa in cui

stiamo entrando: Jung (psicoterapeuta svizzero, 1875-1961) paragona le dinamiche della storia e della chiesa al corso di una giornata. Il pomeriggio può suggerire la prossimità della sera, della fine e della morte (pag. 260), ma nel cielo della sera apparirà la prima stella, un nuovo giorno. E' una opportunità per la chiesa, un 'kairòs'. Non è sapiente trincerarsi dietro atteggiamenti difensivi, ostili, nostalgici del passato, schiavi del clericalismo, del fondamentalismo, dell'integralismo e del trionfalismo. Sulla scia del Vaticano II abbiamo il dovere e la responsabilità di avviare un cammino delle nostre parrocchie, sereno, paziente, coraggioso per individuare ciò che deve essere conservato e ciò che va abbandonato.

## **Il dramma di quei cattolici che credono a tutto meno che a Dio** Matteo Matzuzzi (Il Foglio, 13 aprile 2023)

La storia è nota, da sette anni la signora Gisella (nome d'arte di Maria Giuseppa Scarpulla, già imprenditrice da tempo trasferitasi nel Lazio) sostiene che sulla collina che domina il lago di Bracciano appare, ogni 3 del mese, la Madonna. Che le parla e piange sangue, affidandole messaggi (quasi mai positivi) per l'umanità. La curia è sempre stata prudente, fino a quando gruppi di credenti si riunivano recitando il rosario andava pure bene. Ma quando entrano in scena le "donazioni spontanee" alla onlus costituita dalla "veggente", le cose si complicano. Il problema è che a Trevignano si recano regolarmente migliaia di cattolici, da tutta Italia per ascoltare i messaggi e guardare da vicino le lacrime (umane o suine? Sul punto è aperta una contesa, ma finora dati certi non ve ne sono). La vicenda, in attesa del verdetto vescovile, denota una grassa e disarmante ignoranza dei fondamentali del catechismo tra quanti pure si definiscono cattolici. Basta mettere in mezzo al prato una statua della Vergine, quattro panchine, una croce, un rosario ed è fatta: ecco la Medjugorje italiana, almeno secondo le intenzioni di Gisella. Che però ha fatto il passo più lungo della gamba, condendo la storia (sua e del suo santuario) con dettagli trash, non a caso ripresi dai programmi pomeridiani che mescolano il sacro con il profano, i rigorosi toni monacali con le paillettes. La presunta veggente, infatti, ha raccontato che davanti ai suoi occhi e di alcuni suoi amici si sarebbe verificata la moltiplicazione di una teglia di pizza – "Era per quattro persone e ne hanno mangiato in venticinque" –, di un coniglio e perfino di "un piattino di gnocchi". Altro che pani e pesci di Galilea, il cristianesimo s'è adeguato al menù dei comuni mortali del Terzo millennio. Non serve a niente che il Papa abbia avvertito che la Madonna non è una postina che recapita a certe ore programmate i suoi messaggi come se fosse il capo di un ufficio telegrafico. Basta la statua di Maria e il fedele accorre, in qualche caso aprendo pure il portafoglio. Cosa resta, in tutto questo, tra pizze moltiplicate e onlus, della pura e bella devozione mariana? Niente. Attenti, avvertiva qualche tempo fa il predicatore della Casa Pontificia, il cardinale cappuccino Raniero Cantalamessa: va bene onorare Maria, e ci mancherebbe altro, ma ricordiamo sempre il suo "ruolo subordinato rispetto alla Parola di Dio, allo Spirito Santo e a Gesù stesso". Qui, invece, si crea il cortocircuito perfetto per cui a moltiplicare il coniglio non è più neppure Gesù, ma – si presume – sua madre. E nonostante un quadro con non pochi elementi degni della miglior commedia, in tanti che si professano cattolici, accorrono. Credendo agli gnocchi raddoppiati e triplicati e a tutto il resto. Prendendo per vere le lacrime scure impresse su quella statua senza porsi alcun dubbio; dubbio che invece magari si pongono la sera prima di coricarsi sulla stessa esistenza del Creatore. Dio forse esiste, la Madonna che piange a Trevignano esiste sicuramente. C'aveva visto bene Chesterton, un secolo fa: "Chi non crede in Dio non è vero che non crede in niente, perché comincia a credere a tutto". Anche alle quattro fette di pizza che sfamano venticinque poveri cristi giunti sulle sponde del lago di Bracciano.

